Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2014)

Heft: 6: Tita Carloni e la Casa del Popolo

Artikel: Architettura e politica

Autor: Caruso, Alberto

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-513421

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Alberto Caruso

Architettura e politica

Dappertutto enormi schegge, punte aguzze, piani inclinati, superfici sghembe…
Ora le proposte e il consumo di forme sono diventati enormi, frastornanti e disorientanti, quasi ci trovassimo in un grande supermercato dell'architettura, dove colori, luccicori, barbagli ci avvolgono da ogni parte senza remissione.
Tita Carloni, 2004

Alle frasi sopra richiamate, che scrisse a proposito delle opere esposte alla Biennale veneziana del 2004, Tita Carloni aggiungeva che quelle architetture così di moda non erano in generale durature, che sarebbero sopravissute al tempo solo con «una manutenzione continua, con apporti di energia straordinari, con strutture e impianti che devono essere sorvegliati in permanenza, anche con apparecchiature automatiche, pena il sopraggiungere lento o improvviso di guasti costosi…».
Alla rilettura di queste riflessioni, non ho potuto fare a meno di pensare all'immagine, pubblicata sulla copertina dell'ultimo numero di «Tracés», del dito medio alzato da Frank Gehry durante un recente dibattito, come risposta a un interlocutore critico che gli chiedeva conto della sostanza spettacolare della sua architettura. La relazione tra lo scritto di Carloni e quell'immagine non deriva solo e tanto dal fatto che Carloni si riferiva proprio alle opere di architetti come Gehry, quanto a considerazioni sulla radicale, opposta diversità dello stile degli uomini, della loro etica, del loro concetto di relazione tra il mestiere e la società.
Per capire dove vorrei portare l'attenzione del lettore, lo invito – se ancora non lo ha fatto – a leggere, a pagina 25, il *Diario dell'architetto* di Paolo Fumagalli, un testo che voglio considerare a tutti gli effetti come parte integrante del tema di questo numero di *Archi* dedicato a Tita Carloni, e cioè della questione della relazione tra architettura e politica. Il tema, in generale, è tra i più complessi e importanti, ma quello che ci interessa qui e oggi è l'urgenza di recuperare a un impegno pubblico di esercizio della critica gli architetti e gli ingegneri, di portarli fuori dai loro studi e dai loro cantieri.
Il modello di sviluppo edilizio dominante, che sotto gli occhi di tutti sta sconvolgendo la geografia e il paesaggio dei fondovalle ticinesi, disseminandoli di edifici senza un progetto, viene difeso da coloro che ne traggono profitto e che contano sulla solidarietà di altri – ancora moltissimi, una maggioranza – che per ignoranza si sono fatti irretire dall'attesa illusoria di partecipare in qualche modo delle briciole di quel profitto o che utilizzano i vantaggi, anch'essi illusori, di quel modo di abitare a spese della collettività, che regge questo modello pagando costi molto alti. Ci sono, tra questi ultimi, tanti esponenti delle generazioni più giovani, che rifiutano di abitare in città, o comunque in condizioni di densità più elevata, perché nessuno gli ha ancora dimostrato che sono possibili modi di abitare alternativi alla casetta isolata, modi che consentano di soddisfare la domanda di privatezza, di relazione con il verde, di distribuzione innovativa e di costi inferiori. E che non sono veramente consapevoli delle spreco di risorse che lo sviluppo diffuso comporta, risorse sottratte agli impieghi sociali e culturali, a favore di tutti.
Chi può partecipare con qualche efficacia a questa battaglia pubblica squisitamente culturale, per spostare il consenso da un campo all'altro, se non gli architetti e gli ingegneri, con la loro ricerca, i loro progetti, e con la loro colta partecipazione al confronto pubblico su questi temi? Questa è la *politica*.
La storia di Tita Carloni è un esempio di questo impegno. Certo, Carloni, in una parte della sua vita, è stato anche impegnato in politica in senso più completo e professionale, come membro di un partito e come eletto nel Gran Consiglio, ma vogliamo qui riferirci alla sua attività di cittadino architetto, di architetto cioè sempre consapevole dell'effetto e delle conseguenze del suo lavoro sul territorio, e alla sua intensa attività di partecipazione a ogni questione dibattuta, con gli scritti e con la parola.
La partecipazione alla vita *politica* – nel senso della partecipazione civile, della *cittadinanza attiva,* di cui abbiamo accennato – e l'esercizio della riflessione, la produzione di un pensiero civile nel contesto del quale prende forma il progetto, conferisce significati e qualità al medesimo progetto. L'esercizio della capacità di comprensione della realtà che il progetto va a modificare è un plusvalore del processo progettuale.
La Casa del Popolo, realizzata da Tita Carloni in via Balestra a Lugano nel 1970-1971, è un'opera la cui straordinaria urbanità, alimentata dalla ricchezza di riferimenti, non deriva soltanto dalla cultura architettonica dell'autore, ma anche dalla sua capacità – acquisita nella sua attività *politica* – di mettere in relazione attiva e creatrice l'esperienza del carattere della città, di come si è formata, attraverso quali contraddizioni e conflitti, con la conoscenza e l'esercizio della disciplina e della cultura della costruzione.

La redazione e l'editore ringraziano Marco Bettelini per i lunghi anni d'impegno redazionale e gli augurano buon lavoro.

Alberto Caruso

Architektur und Politik

Überall gewaltige Splitter, scharfe Spitzen, schräge Flächen. […] Das heutige Angebot von Formen ist riesig, betäubend und verwirrend, ebenso wie ihr Konsum, als würden wir uns in einem grossen Architektur-Supermarkt befinden, wo wir von allen Seiten erbarmungslos von Farben, Geglitzer und grellem Licht umgeben wären.
Tita Carloni, 2004

Den oben in Erinnerung gerufenen Sätzen, die Tita Carloni mit Blick auf die an der Biennale von Venedig im Jahr 2004 ausgestellten Arbeiten niederschrieb, fügte er noch hinzu, diese derart modischen Bauformen im Allgemeinen seien nicht von Dauer und würden die Zeit nur überdauern mit einer kontinuierlichen Wartung, mit «einer aussergewöhnlichen Energiezufuhr, mit Strukturen und Anlagen, die ständig überwacht werden müssen und die selbst mit automatischen Vorrichtungen den langsamen oder plötzlichen Einbruch kostspieliger Ausfälle erleiden…».
Beim neuerlichen Lesen dieser Betrachtungen kam ich nicht umhin, an den auf dem Cover der jüngsten Ausgabe von TRACÉS abgebildeten gestreckten Mittelfinger von Frank Gehry zu denken. Damit reagierte dieser kürzlich auf einer Pressekonferenz auf die Aufforderung eines kritischen Journalisten, der ihn aufgefordert hatte, Stellung zu nehmen zur Kritik an dem «reinen Show-Charakter» seiner Bauwerke. Der Zusammenhang zwischen Carlonis Text und diesem Bild ergibt sich nicht allein aus dem Umstand, dass sich Carloni genau auf die Werke von Architekten wie Gehry bezieht, sondern auch aus den Betrachtungen zur extremen, gegensätzlichen Vielfalt im Stil dieser Leute, in ihrer Ethik, in ihrem Konzept zur Beziehung zwischen dem Beruf und der Gesellschaft.
Zu einem besseren Verständnis, worauf ich die Aufmerksamkeit des Lesers gern lenken würde, lade ich Sie ein – sofern Sie es nicht schon getan haben –, den Text Diario dell'architetto *von Paolo Fumagalli auf Seite 25 zu lesen. Für mich ist dieser Essay in jeder Hinsicht fester Bestandteil des Themas dieser Ausgabe von Archi, die Tita Carloni gewidmet ist – und damit der Frage nach dem Verhältnis zwischen Architektur und Politik. Es ist generell eine der komplexesten und bedeutendsten Fragestellungen. Was uns jedoch hier und heute interessiert, ist die dringende Notwendigkeit, eine Ausübung von Kritik als öffentliche Aufgabe gegenüber Architekten und Ingenieuren wiederzuerlangen und sie aus ihren Studios und von ihren Baustellen wegzuholen.*
Das vorherrschende Bebauungsmodell, das unter aller Augen die Geografie und Landschaft der Tessiner Täler verschandelt und planlos Bauwerke über sie verstreut, wird von jenen verteidigt, die Profit daraus ziehen und die auf die Unterstützung anderer zählen – noch immer sehr vieler, einer Mehrheit –, die sich aus Unkenntnis von der illusorischen Erwartung haben umgarnen lassen, auf irgendeine Weise ein paar Brosamen dieses Profits abzubekommen; und auf Unterstützung von jenen, die die (ebenfalls illusorischen) Vorteile dieser Art auf Kosten der Gemeinschaft zu leben nutzen, auf das sich dieses Modell zu einem sehr hohen Preis stützt. Unter Letzteren sind viele Vertreter der jüngeren Generation, die es ablehnen, in der Stadt bzw. unter den Bedingungen einer erhöhten Bevölkerungsdichte zu leben, weil ihnen noch niemand gezeigt hat, dass es sehr wohl Wohnmöglichkeiten gibt, die eine Alternative zum einzeln stehenden Häuschen sind – Möglichkeiten, die den Bedürfnissen nach Privatsphäre, der Beziehung zur Natur, innovativer Aufteilung und geringen Kosten gerecht werden. Und sie sind sich nicht wirklich der Ressourcenverschwendung bewusst, die die Zersiedlung mit sich bringt, Ressourcen, die von der sozialen und kulturellen Verwendung zum Nutzen aller abgezogen werden.
Wer könnte sich an dieser öffentlichen, vornehmlich kulturellen Auseinandersetzung mit einiger Wirksamkeit beteiligen, um den Konsens von einem Bereich auf einen anderen zu verlagern, wenn nicht die Architekten und Ingenieure mit ihrer Forschung, mit ihren Projekten und ihrer professionellen Beteiligung an der öffentlichen Debatte zu diesen Themen? Das ist die Politik.
Die Geschichte Tita Carlonis ist ein Beispiel für dieses Engagement. Gewiss, in einem Abschnitt seines Lebens war Carloni auch als Angehöriger einer Partei und gewähltes Mitglied des Grossen Rats auf eine umfassendere und professionelle Weise politisch aktiv. Wir wollen uns jedoch hier mit seiner Arbeit als Stadtarchitekt befassen, eines Architekten, der sich stets der Auswirkungen und Konsequenzen seiner Arbeit auf die Umgebung bewusst war, und auf seine intensive schriftliche und mündliche Beteiligung in allen strittigen Angelegenheiten.
Die Teilnahme am politischen *Leben – im Sinn der bereits erwähnten Bürgerbeteiligung, der* aktiven Bürgerschaft *– und die Ausübung der Reflexion, die Hervorbringung eines Bürgergedankens im Kontext, aus dem das Projekt Gestalt bezieht, verleihen diesem Projekt Sinn und Qualität. Der Gebrauch der Fähigkeit zum Verständnis der Realität, die durch das Projekt verändert wird, ist ein Mehrwert des Planungsprozesses.*
Die Casa del Popolo (Volkshaus), die Tita Carloni in den Jahren 1970–71 in der Via Balestra in Lugano realisierte, ist ein Werk, dessen aussergewöhnliche durch die Fülle von Bezügen genährte Urbanität nicht nur von der Baukultur des Architekten herrührt. Sie reflektiert auch seine – in seiner politischen *Tätigkeit gewonnene – Fähigkeit, die Erfahrung mit dem Charakter der Stadt, wie sie sich herausgebildet und welche Widersprüche und Konflikte sie dafür durchlebt hat, in eine aktive und schöpferische Beziehung zum Wissen und zur Ausübung der Baudisziplin und -kultur zu setzen.*

Die Redaktion und der Verleger danken Marco Bettelini für den langjährigen redaktionellen Einsatz und wünschen ihm für seine berufliche Zukunft alles Gute.